

televisioni

AL VIA IN SECONDA SERATA IL NUOVO PROGRAMMA DI ARBORE. Stasera alle 23 Raidue propone la prima delle tre puntate di *Son felice sol così, quando canto notte e di, do, re, mi, fa, sol, la, si...*, il nuovo inaspettato «blitz» televisivo di Renzo Arbore con Nino Frassica e la partecipazione di Sonia Aquino. Arbore, che sta ottenendo successo in tutta Italia con le canzoni d'epoca interpretate nel disco *Tonite Renzo Swing* con i suoi Swing Maniacs, con l'aiuto di Frassica, commenta canzoni, scenette, gite, avventure e disavventure nel suo gruppo di musicanti in giro per l'Italia, ricordando anche gli anni del dopoguerra.

libri

AL CINEMA CON GLI SCRITTORI: IN VIAGGIO CON GIOVANNI GRAZZINI DA DANTE AL FUTURO

Roberto Brunelli

Curiosa la storia, certe volte. Ti fa quasi credere che, ogni tanto, qualcuno sia capace di prevederla. Giovanni Grazzini, scomparso più di un anno fa, era uno di questi: qualche mese fa è uscito un libro che raccoglie articoli e scritti vari del giornalista, critico cinematografico del Corriere della Sera e poi del Messaggero (autore, tra l'altro di uno straordinario libro-intervista con Fellini) che, letti oggi, fanno impressione. Certo, è vero che la critica cinematografica, per Grazzini, fosse un'arte: veniva dalla critica letteraria e immergeva i film in una dimensione polidrica e profonda, letteraria e fascinosa, ammaliante e, pur con tutto il suo carico di erudizione, sempre lieve, spiritosa. Il titolo, *Scrittori al cinema* (ed. Caddo), dice tutto ed è ovvio che affronta un tema immenso, quasi spericola-

to, dalle cui trappole il critico esce con vigorosissima agilità: da Dante (dove Grazzini s'immagina una possibile realizzazione sul grande schermo che sia «un viaggio nell'oltretomba condotta sul filo di un realismo magico... che offrirebbe tali e tante risorse spettacolari che anche in questo caso qualcuno si chiederebbe se Dante non debba essere considerato fra i precursori del cinematografo») a Flaiano, passando per Soldati, Pirandello, Borges, Moravia, Puig e via dicendo. Il bello è che non senti il peso degli anni passati: gli scritti vanno dagli anni settanta a tutti gli anni novanta, ma - a parte l'aneddotica, spesso divertentissima (vedi il carteggio con l'amico Fellini o gli episodi che ritraggono l'ingresso di Mario Soldati al paradossale mestiere di cineasta) - talvolta sembrano, previi aggiu-

stamenti, cronaca di oggi. Nel senso che con grande agilità l'immagina cosa scriverebbe Grazzini del Pinocchio di Benigni, del tormentato rapporto con Collodi, ovvero del rapporto tra la dinoccolata visionarietà benignesca applicata al paradossale mondo collodiano... (dove poi, in un divertente cortocircuito temporale, a proposito del Decamerone di Pasolini spunta Danilo Donati, grandissimo scenografo e costumista scomparso mentre era al lavoro proprio al Pinocchio). E ancora: lui, critico cinematografico, scrive sul Corriere del 20 agosto 1985 del centesimo anniversario della nascita di Dino Campana, di come lo stile per immagine del poeta di Marradi sia mutuato dal linguaggio del cinema: e come si fa a non pensare, ci vien da dire,

al film di Michele Placido uscito pochi mesi fa. E a quanto di questa prospettiva cinematografica di Campana è stato capace di cogliere (o non cogliere, dipende dai punti di vista). Comunque, per chi ama la settima arte non solo come «passatempo» e che magari si è nutrito di tutti gli innumerevoli volumetti che ogni anno raccoglievano le spesso fenomenali recensioni di Grazzini, Scrittori al cinema è appassionante, perché tante volte il critico ha il passo del narratore: come quando racconta di Soldati sceneggiatore rimproverato da nientemeno che Pirandello, che gli addebitava l'insuccesso di una pellicola tratta da un soggetto di suo figlio. «Soldati - mi disse, senza ombra di autoironia - credeva che lei avesse più rispetto per il Maestro!».

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

segue dalla prima

Già, perché portare sullo schermo la storia di un ometto che ha la casa piena di animali, che ruba il latte ai vicini per darlo a gatti e topi, che viene giudicato colpevole di un omicidio in base a criteri lombrosiani, che assiste ogni giorno ai maltrattamenti di una donna la quale «ha il dovere di trovare i soldi per campare il proprio uomo», non era cosa che - in quel 1939 - potesse essere impunemente ambientato in Italia. Cioè nel paese dove l'uomo «ritorna ancor nella casetta» dove la madre aspetta e cresce figli da dare alla Patria e dove non ci sono omicidi o maltrattamenti, cioè fatti che «sono ben lontani dal nostro clima».

Di Ermínio Macario vengono festeggiati in queste settimane, a cominciare dal Brancaccio di Roma, i cento anni dalla nascita. Anche RAI e Mediaset gli dedicheranno spazio. Un'occasione per rivedere tutto o molto di lui. E come spesso accade, ecco le sorprese, come un delicato film del 1933 intitolato *Aria di paese*. In quegli anni il cinema ha appena acquistato la parola, ma Macario si rifà vistosamente al cinema muto, a Charlot e a Harry Langdon, quest'ultimo chiamato «moon face», faccia di luna, per l'ovale del viso. Il bello è che quando gli americani libereranno Roma e andranno a vedere Macario in teatro, crederanno proprio di trovarsi di fronte a Langdon e si sentiranno un po' a casa.

Ma torniamo ad *Aria di paese*, scritto da Macario e supervisionato da De Liguoro, nel quale il primo episodio è ambientato in un commissariato dove sono stati portati un certo numero di disoccupati. Il commissario interroga minaccioso Macario: «Dove abitate?». «Da mio zio». «Che mestiere fa vostro zio?». «Commercia in sete». «E dove ha il magazzino?». «Non ha un magazzino... Ha una bottiglietta di acqua gassata e quando la gente ha sete va da lui, gli dà un centesimo e ne beve un po'...».

In un altro episodio Macario-bagnino recalcitra a salvare una cicciona, ma alla fine la trae a riva e quando un palestrato che incarna il fascista-tipo va a stringergli la mano, esaltandone il coraggio, lui risponde arrabbiato: «Se trovo chi mi ha dato la spinta...!». Il finale vede poi Macario solo sui binari del treno che, sconfitto e avvilito, entra in un tunnel in fondo al quale apparirà la scritta «fine».

Nel 1933, dopo un anno dalle grandi celebrazioni del decennale del regime fascista, e alla vigilia dell'impresa abissina, un film così, che proiettava sullo schermo disoccupati, sconfitti e antieroi, non poteva davvero avere successo. Non solo per l'ostilità del regime, ma anche perché quelli erano gli anni di un largo consenso a Mussolini e la propaganda fascista, le sfilate oceaniche, le canzoni tutte squilli di trombe imperiali, avevano convinto milioni di italiani di essere davvero destinati ad un grande e glorioso futuro. Quelle storie, quell'omino che come Charlot si avviava solo verso il buio anziché verso la luce «del duce/che conduce», contrastava troppo con l'immagine dell'Italia fascista. Era l'anno in cui



Ermínio Macario

ANNIVERSARI

Macario contro il Duce

Ode ad un omino con la faccia a forma di luna che ebbe il coraggio di irridere il regime Per il centenario della nascita in molti tornano a festeggiarlo

Carnera conquistava il titolo mondiale dei pesi massimi, e Starace si faceva fotografare accanto a lui salendo sui cassetti della scrivania per non apparire troppo basso (ma il fotografo non riuscì ad evitare di inquadrare quei cassetti). L'italiano, insomma, doveva apparire grande, forte, virile, eroico e vincitore e invece Macario portava sullo schermo l'esatto contrario. Nato a Torino nel 1902, in una soffitta di Porta Palazzo, Macario si era fatto le ossa nei teatrini di provincia, recitando nei drammoni popolari, ma con scarsi risultati di portafoglio. Perciò si era dato al teatro di rivista, incoraggiato da Isa Bluette, al secolo Teresa Ferreiro, quella di *Creola* e dei «bei fior carnosoni/son le donne dell'Avana». Fu lei a inventare la passerella e Macario ne rilevò i trionfi, facendone un'arte. Gli anni Trenta lo videro alla ribalta come re assoluto della rivista, grazie alla sue famose «donnine» sempre più spogliate. «Quaranta gambe quaranta», dirà lui stesso «che reggono la rivista, sen-

nò crolla». Inventò anche le grandi soubrette: Wanda Osiris, Isa Barzizza, Lilly Granado, Olga Villi, Lauretta Masiero, Lea Padovani, Marisa Merlini, Elena Giusti, fino a Sandra Mondaini, Marisa Del Frate e, nel suo piccolo, Rita Pavone. E lui, nel mezzo, che tene-

va in piedi quelle che erano già delle piccole commedie musicali (come *Febbre azzurra*, storia di un'isola dove un morbo aveva scatenato la sensualità degli abitanti), con il suo incedere da gallina, il suo farfugliare e i tormentonipi tipo «Lo vedi come sei?» o la famosa



«enne» posta in mezzo alle sillabe («Mancario», «onronlongio») e che inventarono popolarissimi intercalare. Gli si attribuisce anche, prima di Rascel, l'uso del nonsense e di un certo surrealismo e questo, probabilmente, perché aveva dietro gli umoristi del

la canzone

CAMMINANDO SOTTO LA PIOGGIA di Macario-Rizzo-Frustaci

Se piove e vaghi per la città senza nessun pensier e l'acqua nelle scarpe t'entra già cosa vorresti dir cosa vorresti far se senti già le suole far cic ciac Che ci vuoi fare se nel taschin fruga e rifruga ognor non puoi trovare il becco d'un quattrin quel che possiedi tu è fame ma si sa che quella la vorresti regalar Che ci vuoi far se nella vita non è finita se si spera nel domani Non disperar lo sai che il mondo in fondo in fondo è pur giocondo e un di le nubi passeran Le gocce cadono ma che fa se ci bagniamo un po' domani il sole ci potrà asciugare non si rovina il frac le scarpe fan cic ciac seguiam la strada del destin

«Marc' Aurelio» e del «Bertoldo» (e anche Fellini, pur senza apparire, gli scriveva delle scenette). Insomma, faceva lo stupido ma, come dirà il figlio Mauro, era invece un comico caduto dalla luna.

Famosissima la sua canzone sui barboni, che in piena guerra, ricordava che non c'è il becco di un quattrin e che la fame è l'unica cosa che si può regalare («Le gocce cadono ma che fa/se ci bagniamo un po'/se l'acqua nelle scarpe fa cic-ciacc»). E quella intitolata *Macariolita*, swingata da Ernesto Bonino (ma lo swing, roba anglosassone, di ebrei e negri, non era gradito al regime).

Nel 1947 girò quello che viene considerato un piccolo capolavoro, *Come persi la guerra*, regia di Borghesio, sceneggiatura di Amendola, Benvenuti, De Benedetti, Monicelli, Pinelli e Steno, musica di Rota. Anche *Italia piccola*, di Soldati, è giudicato un film importante. Così come importante fu l'incontro con Totò, per i film *La cambiale*, *Lo smemorato di Collegno*, il monaco di

Monza. Scottato dall'insuccesso del film *Io Amleto* (che produsse lui stesso) tornò alla rivista, ma per poco: l'arrivo della TV e gli alti costi dei suoi spettacoli furono disastrosi e anche il suo teatro di rivista passò in archivio. E allora tornò alle origini, con il teatro cosiddetto serio (tra cui un *Monni Travet* da antologia), con le farse, con *In due sul pianerottolo* e uno *Sganarello* che è il sogno molieriano di ogni attore. Se ne andò nel 1980, in penombra, quasi dimenticato dal pubblico, al quale avrà sussurrato con un po' di amarezza «lo vedi come sei!».

Leoncarlo Settimelli

Si era fatto le ossa nei teatrini di provincia e nella rivista... ma i critici sono concordi: è lui l'inventore del cinema comico italiano

il libro

Quella volta che portò Shakespeare in un west del tutto immaginario

Pubblichiamo alcuni stralci dal libro «Macario un comico caduto dalla luna» del figlio di Ermínio Macario, Mauro, edito da Baldini & Castoldi (14,80 euro)

...Dopo *Amleto*, che ne dici? e *Follie d'Amleto*, Macario si rivolge ancora una volta a Shakespeare per cercare uno spunto da cui partire, l'incrocio tra la rivista e le atmosfere dell'illu-

stre inglese provocarono, sotto il titolo, la denominazione del genere «fiaba rivista»... Il filo conduttore della rivista era un marito che in un West tutto immaginario cercava di domare la moglie bisbetica, in questo caso la brillantissima attrice Anna Campori. Cavalcata dunque tra storia e mito, tra le più celebri e affascinanti «bisbetiche» di ogni tempo e di ogni pae-

se...Dal programma, ecco l'editto d'apertura:

«In quattro o cinque secoli/ di questo mondo arguto/ quante e quante bisbetiche/abbiamo conosciuto! Dalle Mille e Una notte/Shakespeare il presupposto trasse della Bisbetica/ con un poco d'Ariosto. E quante poi ne vennero! Non ne mancò nessuno!...I commedianti in coro/vollero offrir la loro mente persino il cinema/ un di ne fece una. E quella più recente/uscita un anno fa la fece un certo Strehler/del Teatro di Città (un vero cannonissimo di questa bella età)il quale amando troppo/la Santa Libertà condusse la «Bisbetica»/al CineVaret! Capperi, ci siamo detti/prima

che la Bisbetica finisca incinta od etica/o numero da «pista» interveniamo noi/gente della rivista! Ed ecco, in grande impegno/la cosa ci solletica, stasera a presentarvi/una nuova «Bisbetica». Però, siccome tutti l'hanno sempre domata, questa nostra Bisbetica/l'abbiamo solo sognata!».

E, a proposito del mago della regia moderna, Strehler, pare che ci fosse stato, negli anni Sessanta, un incontro con Macario per ipotizzare la realizzazione di uno *Schweyk nella Seconda guerra mondiale* di Brecht, al Piccolo Teatro di Milano. Solo oggi, in chiave retrospettiva, possiamo capire con rammarico cosa vogliamo dire le occasioni mancate.

Nel '33 il film «Aria di paese» portava sullo schermo disoccupati sconfitti e antieroi: tutto il contrario della propaganda fascista

